

RAGGIO DI LUPO

Sjaell non se l'aspettava proprio: un cinghiale in mezzo ad un prato in pieno pomeriggio! E per di più un cucciolo, una piccola massa di pelo che era schizzata da dietro i pini ai margini della radura e stava correndo verso di lui, incurante dei cumuli di terriccio delle talpe che spazzava via con le zampette mandandone manciate in aria, come ragnatele di sassolini e piccoli grumi di terra.

Sjaell stava arrostando sul fuoco una pernice catturata poco prima durante una battuta di caccia. L'arco di tasso riposava ai suoi piedi, come un cane fedele che, compiuto il suo dovere, si accoccola in grembo al padrone. Non appena sentì il cinghiale grugnire investito da una gragnuola di terra, i suoi istinti di cacciatore si allertarono: afferrato l'arco si accucciò. Il cinghiale scomparve dietro ad un avvallamento del prato, ma subito la testolina con le due protuberanze bianche delle zanne riapparve. Il ragazzo mise la mano destra sull'impugnatura dell'arma. Sudava, ma si sentiva pervaso da una sensazione unica, che provava solo quando era faccia a faccia con la preda: l'adrenalina saliva, e Sjaell dovette prendere un bel respiro per non avere un mancamento.

Ecco: l'animaletto era ad un tiro di freccia dal ragazzo. Nel giro di una manciata di attimi il ragazzo avrebbe scoccato la freccia, che con un sibilo avrebbe lacerato l'aria, colpito e abbattuto il cinghiale e Sjaell avrebbe potuto portare la cena al villaggio e a Hjert, suo padre.

Ma non accadde così. Semplicemente, il ragazzo tese l'arco e si udì uno schiocco: se solo avesse ascoltato chi continuava a ripetergli di cambiare la corda di liane intrecciate usurata dalle tante battute di caccia!

Il prato era molto esteso e il cinghiale non ne aveva ancora percorso metà. Sjaell non aveva intenzione di arrendersi proprio all'inizio, con quel bocconcino di carne fresca: suo padre non glielo avrebbe perdonato! Con un balzo fulmineo si alzò, prese lo zaino di pelle, la lancia, lo spiedo con la pernice che profumava già ben arrostita –un'ottima cena, si disse- e scattò alla rincorsa del cinghiale. L'aria che cantava tra i lunghi capelli rossi del ragazzo e la gioia della caccia gli misero le ali ai piedi, e in una manciata di secondi animale e cacciatore scomparvero tra i larici secolari.

* * *

Il raggio di sole si staccò dal tramonto. Il bagliore si sentiva attratto da quelle montagne, da quel fascino selvaggio e non voleva separarsene. Era stata una cascata, un lungo filo d'argento che correva vicino ad una rupe maculata di anfratti, illuminata da altri raggi cremisi, ad attrarre il suo sguardo. Ad ogni tramonto, il bagliore si posava su quelle foreste vergini, domandandosi se un giorno avrebbe potuto vederle da vicino. Allora, semplicemente non si lasciò trascinare passivo dal sole, globo infuocato che si stava nascondendo dietro altri picchi, ma cercò il momento giusto per svicolare. Il tramonto stava già sfumando nel violetto quando sentì grattare su un fianco: stava rasentando una guglia di roccia che si ergeva maestosa sul mare di nubi sottostante. Allora il raggio si avvìò su se stesso, formando una spirale di luce arancione attorno al picco, spaventando un camoscio che osservava il calare del sole appollaiato su una cengia. Sentiva l'energia diminuire, segno che stava perdendo il legame con il sole. Udiva i mormorii degli altri raggi che gli domandavano – come mai resti indietro? Cosa fai? Seguici...-. Dovette ammettere che per una frazione di secondo avrebbe voluto mollare la presa, lasciarsi trascinare via verso altri luoghi, lontano. Ma resistette, e con un lampo di energia –zap!- il sole e con esso il tramonto si inabissarono all'orizzonte.

Dapprincipio, il raggio non era altro che una voluta attorno al pinnacolo, come un'evanescenza. Era stremato, non era mai stato così a lungo staccato dal sole, fonte di energia e vita per lui. Poi la curiosità si impadronì nuovamente di lui e il raggio iniziò pian piano a pulsare. Sembrava una lucciola che si risvegliava, accendendo la propria lanterna. Dopo qualche tempo, si stabilizzò e il picco rifulse di bagliori luccicanti, una cascata d'oro.

Lentamente, il raggio si lasciò scivolare lungo quell'enorme dito di roccia, sentendo la pietra che lo solleticava, lo graffiava. Poi, a tratti, essa si faceva liscia, a strapiombo sulle nuvole ancora insanguinate dal tramonto, e la caduta del raggio si faceva più veloce, non avendo le cenge e gli speroni di roccia che lo frenavano. Ad un tratto, tutto divenne bianco, etereo, umido: il raggio si era tuffato nel mare di nubi che dall'alto nascondeva la vista del paesaggio. Tutti i suoni erano smorzati, ovattati. Poi, glorioso come un delfino che emerge dall'acqua, il raggio bucò l'ultimo strato di nuvole, portando dietro di sé sbuffi di vapore come piccoli ricami bianchi nel cielo crepuscolare, osservando per la prima volta da vicino la bellezza mozzafiato delle foreste smeraldo che tappezzavano le dolci colline di un altopiano. A sinistra, il vuoto e, più in basso, il fondovalle. A destra i monti creavano un anfiteatro che abbracciava il pianoro. Rimase affascinato, a mezzaria.

In quella sera di inizio estate del Mesolitico. Novemila anni fa.

* * *

Sjaell correva in mezzo agli alberi, incurante delle spine dei pruni che gli graffiavano le braccia. Aveva estratto il coltello di selce e filava fra i tronchi inseguendo la preda, la cena per lui e Hjert. Suo padre? A volte Sjaell aveva dei dubbi, ma poi, pieno di rimorsi, pensava di essere solamente ingrato verso di lui. Come poteva dubitare? Semplicemente, il ragazzo non aveva ricordi di suo padre da piccolo, mentre Hjert non parlava volentieri dell'infanzia del ragazzo, ogni tanto accennava soltanto a qualche episodio che stranamente a Sjaell non veniva alla mente. Ciò lo rendeva triste, anche quando vedeva i suoi amici, al villaggio, che chiacchieravano alla sera con i genitori seduti all'ingresso delle capanne guardando il cielo macchiato di sprazzi multicolori.

Anche volendo, però, Sjaell non avrebbe potuto ammirare il calar del sole con Hjert: il padre era cieco. Da giovane era il cacciatore più forte e amato del villaggio – o almeno così gli riferivano i vecchi, con una nota di malinconia nella voce. Poi, ad un tratto, aveva incominciato ad avere male agli occhi e nel giro di pochi mesi era sprofondato in una notte perenne. Ora passava il giorno seduto su un masso in un boschetto di noccioli vicino al villaggio, ascoltando il canto degli uccelli e il fruscio del vento fra le foglie.

Sei uno sciocco, Sjaell, pensò il ragazzo. Si era perso nei suoi pensieri e il cinghiale era scomparso giù per una scarpata, svanendo nella penombra costante di quel tratto di bosco. Anche se sapeva che ormai non avrebbe più rivisto l'animaletto, il ragazzo si trascinò stancamente in fondo al pendio. Si accorse che non era mai stato in quel luogo. Voleva tornare indietro ma al tempo stesso era attratto in avanti. Tanto, si disse, non avrebbe di certo fatto ritardo e chissà che non avrebbe trovato qualche fungo da arrostitire al posto del cinghiale. La luce, però, iniziava a filtrare di più fra le fronde degli abeti, anche se mancava poco al crepuscolo. Improvvisamente, salita una collinetta ricoperta di foglie marce, Sjaell si trovò in una radura ancora più grande di quella da cui era corso via inseguendo il cinghiale. Era nel punto più alto dell'altopiano dove era solito cacciare e poteva dominarlo interamente: l'anfiteatro delle montagne alle sue spalle, davanti a lui lo strapiombo popolato di stambecchi, da cui una volta era disceso con dei cacciatori verso le lontane pianure del fondovalle.

Ma i suoi occhi furono improvvisamente attratti dalla montagna più affascinante e strana che avesse mai visto: osservandola meravigliato, al ragazzo venne in mente un ghiacciolo cresciuto all'incontrario. Fiero e incontrastato, il picco s'ergeva maestoso nel cielo già ceruleo. A coronarlo, un copricapo di nubi bianchissime. La curiosità del ragazzo crebbe però a dismisura quando scorse un bagliore dorato sulle rocce appena sotto la cortina di nubi. Sono stanco si disse con sufficienza, ma anche dopo aver stropicciato gli occhi il fulgore non accennava a scomparire, anzi, a Sjaell sembrò ancora più vivido. Il ragazzo decise che avrebbe continuato la ricerca dei funghi costeggiando il bosco, ma in realtà era attratto da quel picco e dalla sua misteriosa luce fluttuante, e finì per trovarsi ai suoi piedi. Confido nelle mie capacità di scalatore pensò il ragazzo, curioso più che mai, e stabilì che sarebbe salito per una manciata di minuti. Poi, in ogni caso, sarebbe tornato a casa.

Dapprincipio il ragazzo si servì di un esile sentierino scavato nella roccia che, improvvisamente, si interruppe. Sopra di lui, una parete immensa, sotto, le cime degli alberi erano già ad un tiro di freccia. Con uno sbuffo, Sjaell si sistemò lo zaino sulle spalle, mise l'arco a tracolla e, scrocchiando le dita delle mani come faceva sempre quando era nervoso, iniziò la scalata. Il cielo era già color oltremare, ma Sjaell riusciva a vedere: la luce pioveva delicata dall'alto.

Una mano prese l'appiglio su una sporgenza e ben presto anche un secondo braccio si aggrappò alla cengia. Poi, facendo leva con le braccia, il ragazzo rotolò pesantemente sulla cornice di roccia. Ansimava, aveva percorso già due lanci di zagaglia in verticale. Ma sentiva una forza che lo pervadeva, intuendo la presenza della luce misteriosa molto vicina: strisciando carponi, Sjaell percorse tutta la cengia, che si alzava e ingrandiva, formando un balcone naturale a strapiombo sul mare verde del bosco. Il ragazzo non camminava di sua volontà, le sue gambe si muovevano da sole. Sentì di trovarsi in un posto magico, ma il luogo non era che una fessura come ce ne erano a migliaia sul corpo di quel gigante abbandonato che era la montagna, eppure sembrava riempito di una forza enorme. Superato difficilmente un masso precipitato sulla sottile via, Sjaell, finalmente, lo vide in tutto il suo vivido splendore: il raggio di sole, luce che squarciava le tenebre, riportando il giorno.

In seguito, tornato al villaggio, non sarebbe riuscito a raccontare bene quel momento: non seppe nemmeno quanto rimase lì, immobile, ad ammirare quel miracolo. Forse secondi, minuti, anche ore... si ricordava, però, bene come se ce lo avesse ancora davanti agli occhi, l'aspetto della luce. Se i riflessi si espandevano come una cascata rimbalzando sulle rocce fino ad affievolirsi sulle cime degli abeti più alti, il vero nucleo della luce era una sorta di sfera pulsante di chiarore e calore, sospesa a due piedi da terra. Ciò che aveva colpito più il ragazzo era il fatto che il raggio emetteva sì una luce fortissima, ma riusciva a guardarlo senza strizzare gli occhi: era come se avesse deciso, senza averlo mai visto, che Sjaell era amico e si lasciava osservare. E che magia! Il bulbo sprizzante luce continuava a cambiare forma, a seconda di come il ragazzo se lo immaginava: ora un orso, ora una quercia, ora un'aquila che sbatteva le ali infuocate.

E proprio l'aquila di fuoco persuase Sjaell a seguirla: il ragazzo si ritrovò arrampicato sulla parete. Non sentiva più male alle mani, non si preoccupava se aveva le dita sbucciate per le rocce aguzze, non provava dolore alle braccia e alle gambe anche se spesso saltava da uno sperone all'altro; non percepiva la fatica e, soprattutto non aveva paura: si trovava a più di mille piedi di altezza –il vuoto sotto - eppure saltava agilmente come non aveva mai fatto quasi fosse un camoscio. Anzi, era pervaso da una gioia che cresceva sempre di più.

Mentre scalava, Sjaell si trovò a sorridere pensando che solo un'ora prima stava inseguendo un cinghiale; poi pensò a Hjert. Come stava suo padre, senza sue notizie, ora che era irrimediabilmente in ritardo? Si sarebbe disperato pensandolo caduto in un burrone o sbranato dai

lupi? Ma il ragazzo non ebbe il tempo di angosciarsi perché il raggio sembrava rallentare: scacciò via quel pensiero e riprese ad arrampicarsi con maggior lena.

Il ragazzo e il cervo fiammeggiante – il raggio si era nuovamente trasformato agli occhi di Sjaell - stavano su un trampolino di roccia proiettato nel cielo inchiostro, l'uno a fianco dell'altro. Ad un tratto, come un masso, tutta la stanchezza, la fatica ed il dolore piombarono addosso al ragazzo. Sjaell si sentiva a pezzi: dopotutto aveva appena scalato una montagna di migliaia di piedi seguendo un'aquila di fuoco! Si sentì in un sogno, da cui nemmeno un pizzicotto energico lo fece svegliare: sembrava essere proprio sul ciglio di una cima con un cervo muto. Lo strano compagno di scalata di Sjaell non dava alcun segno di considerarlo, non spiccicava nemmeno una parola – perché, i cervi parlano?- e al ragazzo sembrò quindi giusto fare il primo passo.

- Che panorama meraviglioso, non è vero? - (sotto ai due non si vedevano altro che tenebre), domandò il ragazzo, senza ottenere alcuna risposta. Allora si voltò, si sedette su un masso e, tirato fuori il coltello ed il ramo molto flessibile di una pianta che solo lui conosceva, si mise a costruire una corda per l'arco; dopo pochi minuti, tuttavia, il sonno lo sopraffecce e si addormentò profondamente.

Ragazzo, svegliati! Forza!

Sjaell si svegliò con il cuore in gola. Chi aveva parlato? Sembrava che la voce provenisse dalla sua testa...

Forza, vieni qua, fa' in fretta!

Ancora quella voce! Poi, guardando il nuovo sole che sorgeva dallo strato di nubi tingendole di rosa, il ragazzo capì. Era stato il raggio a parlare. Un enorme lupo argenteo nella luce dell'alba. Si alzò di scatto, e si precipitò dall'animale. Il lupo si voltò, osservando il ragazzo con i suoi occhi azzurro mare – l'unico particolare che non richiamasse il calore - e parlò.

Ragazzo, tu pensi che sia stato il caso a farci incontrare. Io no. Ma forse non sai nemmeno chi sono. Io sono un pezzo di sole, un raggio. Sono venuto per sciogliere i tuoi dubbi, come il sole fa con il ghiaccio. Solo tu sai quali sono, io posso aiutarti. Tu, in cambio, mi porterai a vedere questo pezzo di paradiso. E il lupo indicò il mondo che si stava svegliando ad un nuovo giorno.

Il ragazzo aveva mille domande da porre all'animale, ma in quel momento gliene passò per la mente una in particolare:

-Ma chi ti manda, o Grande Lupo?- chiese pieno di curiosità.

Ragazzo, io di solito non rispondo alle domande di chi devo aiutare... e il lupo si chiuse nuovamente nel silenzio. Dopo qualche minuto – il sole sembrava un'enorme mela rosso fuoco sospesa sulle nuvole porpora - ricominciò: ora, non perdiamoci in chiacchiere: è giunto il momento. Ho tempo fino a questa sera: il sole, allora, mi richiamerà a sé. Forza, sciogliamo i tuoi dubbi!

Poi il lupo iniziò a cantilenare, come sognante:

Sole, fammi conoscere;

fammi sapere

io saprò

sceglierò

e ti ringrazierò. Grande Sole!

Ripeti con me, forza.

E Sjaell si trovò a ripetere parole che non conosceva. Non le sentiva sue: il lupo aveva detto che solo così sarebbe riuscito. Ma a fare cosa? Ad un tratto, quando ripeté per la quinta volta sceglierò, sentì un peso. Il peso di scegliere: era solo un ragazzo e doveva già decidere da solo,

senza l'aiuto di Hjert. Aveva scelto di non cambiare la corda all'arco e ne aveva pagato le conseguenze. Ma si sentiva responsabile. Subito, un turbine lo portò via: era come se il paesaggio fosse diventato completamente bianco e poi fosse svanito del tutto.

Le ultime parole che sentì furono il lupo che gli domandava se aveva capito: era riuscito ad entrare a contatto con il Sole perché era dove il cielo, il fuoco del sole, la terra e l'acqua delle nuvole si incontravano. Semplice! Forse per un raggio di sole multiforme con arcani poteri...

Sjaell non aveva paura. Era solo curioso!

Poi si trovò nello stesso posto da cui era partito: la cima della guglia. Non c'era niente: non il lupo, non i suoi bagagli. In compenso, però, con un balzo di sorpresa, il ragazzo notò uno strano vecchietto sul masso dove si era seduto e aveva dormito. Di sicuro era più che centenario, ma la pelle era liscia come quella di un bambino; emanava un'aura di luce e profumava di terra dopo la pioggia

-... Grande Sole...-

Vieni, Sjaell, siediti! Spero che Lupo ti abbia accolto bene...

Sjaell si accovacciò vicino al vecchio. Si accorse che, anche se era giorno, non c'era il sole in cielo. Dimmi tutto quello che vuoi. Io sono qui per te. Il ragazzo notò che, come Lupo, il vecchio si esprimeva come se non parlasse da tempo, o non fosse abituato a farlo. Frasi brevi, quasi massime, proverbi di ere perdute.

Sembrava che quel vecchietto accoccolato sulla roccia fosse la fiammella che sciogliesse il ghiacciaio delle sue domande. Iniziò, gli domandò dove erano i territori con più cinghiali, si fece spiegare quali erano le bacche più saporite, chiese se il villaggio era in una posizione favorevole, se gli spiriti degli antenati lo proteggevano ancora, anche se non portava un amuleto adatto. Il vecchio lanciava due piccoli ossi bianchissimi e, mormorando, interpretava i segni del destino. Poi riferiva quello che aveva visto al ragazzo sempre più incuriosito, raccogliendo i due ossi. Improvvisamente, il vecchio lo guardò con i suoi occhi color cielo, e gli disse dolcemente:

Ragazzo. Io lo so: questi non sono i tuoi veri dubbi...

Hjert. Padre. Padre?

Il Sole sorrise, prese i due ossi e li lasciò cadere. Sjaell cominciò ad ansimare: finalmente lo avrebbe saputo. Ma non era per nulla contento: se Hjert non fosse stato suo padre? Sentiva vuoto dentro. Il tempo rallentò. Si immaginava già il 'no' secco del vecchio. Poi le due ossa bianche toccarono terra e si separarono. Una si ruppe con uno schiocco.

Il ragazzo guardò il vecchio. Il vecchio osservò il giovane.

Sjaell capì. Una lacrima gli rigò la guancia. Poi tutto scomparve con un vortice argenteo.

Lupo lo aspettava, ritto sulla roccia dove lo aveva lasciato. Né il ragazzo, né l'animale parlarono. Probabilmente il lupo sapeva già. Sjaell si sentiva vuoto: è vero, aveva avuto già dei dubbi su Hjert, ma averne la conferma era spiazzante.

Poi l'animale se ne uscì una frase ad effetto:

Vuoi che Hjert sia tuo padre? Lasciati cadere da questa montagna: se sopravvivrà, farò in modo che il tuo desiderio diventi reale. Scegli bene...

Cosa poteva fare il ragazzo? Seguire la proposta del lupo, trovare morte certa e lasciare Hjert da solo? Chi se ne sarebbe preso cura? Ma quello di Lupo sembrava un ordine a cui non poteva sottrarsi. Probabilmente l'animale si era stancato di avere a che fare con un ragazzo come lui e se ne voleva liberare. Lo trattava come una pedina. Sjaell sentì montare la rabbia: viveva dei dubbi che lo costringevano a rimanere attaccato a Hjert. Ora era libero di fare quello che voleva: sapeva la realtà. Fine.

-Non posso lasciarlo da solo. È fragile, anch'io sono fragile. Ma due rametti insieme formano un tronco. Non posso buttarli. Preferisco mantenere le cose come stanno. Non sarà il mio vero

padre, ma per me lo è- Sjaell si accorse di aver pensato a voce alta. Fissò il lupo. Come al solito, l'animale non disse niente. Il silenzio era assordante.

Bravo, Sjaell.

Lo aveva chiamato per nome, come non aveva mai fatto.

Sei saggio. Da millenni sottopongo dei ragazzi a questa prova. Su una moltitudine, solo una manciata è sapiente come te. Probabilmente sono le montagne: vi hanno insegnato più che anni di contatto con gli spiriti. Il mio compito è giunto al termine.

* * *

Sjaell allungò il braccio e prese la pernice arrostita ormai completamente fredda. Ne staccò un boccone con i denti e, felice, domandò con la bocca piena:- Ai raggi di sole piace la pernice arrostita?-. Il lupo gli sorrise.

Il resto della giornata volò. Anche Sjaell volò, a dir la verità. Il lupo, facendosi spuntare due ali infuocate, lo aveva preso in groppa e insieme avevano sorvolato tutto l'altopiano, facendo capriole nel mare di nubi, sentendo le goccioline di acqua rinfrescarli, scendendo in picchiata quasi in verticale lungo le pareti di roccia, volando rasoterra spaventando una mandria di uri, sfiorando le cime delle querce secolari e atterrando finalmente nel prato ai piedi della montagna.

Il sole cominciava già ad arrossire, calando lento ma inesorabile per lasciare spazio alla notte.

Il lupo e il ragazzo si fissarono ancora una volta. Il giovane alzò un braccio e lo posò sul muso del lupo.

Sjaell, un'ultima cosa. Io non so se Hjert è tuo padre o no. Devi sceglierlo tu, ricordi? In qualunque modo dovesse andare, non so cosa diventerai, ma so come sarai. Non importa se sarai capo villaggio, sciamano o cacciatore. Ma conta come lo farai. Sappi che è anche grazie alla montagna. La montagna è una maestra. Ha segreti anche per me. La montagna è un enigma: scegli e scoprila.

* * *

-Dove sei stato, pazzo?-. Con questo saluto un po' burbero Gamml, lo sciamano del villaggio, diede il benvenuto a Sjaell che entrava nel cerchio sicuro formato dalle capanne. Borbottando un saluto di rimando, il ragazzo si precipitò nella sua capanna. Nella penombra sedeva Hjert. Anche se non vedeva, percepì la presenza del ragazzo: -Bentornato! Mi sei mancato...- disse semplicemente.

Il ragazzo condusse il padre sull'uscio e si sedettero, uno abbracciato all'altro.

Guarda, papà! Il tramonto. Il ragazzo descrisse per filo e per segno il cielo che si scuriva.

Fuori era già buio, ma un punto dorato volteggiava nel cielo violetto. Poi, lentamente, baluginò e scomparve.